

M

Keigo Higashino

Il sospettato x

Traduzione di
Silvia Rota Sperti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Yôgisha X no Kenshin

Copyright © 2005 by Keigo Higashino

First published in Japan in 2005 by Bungeishunju Ltd., Tokyo

Italian translation rights arranged with Bungeishunju Ltd., Tokyo
through Japan Foreign-Rights Centre /Aitken Alexander Associates

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2012

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2016 2015 2014 2013 2012

Uno

Ishigami uscì dal suo appartamento alle 7.35 del mattino, come faceva ogni giorno feriale. Un attimo prima di mettere piede in strada lanciò un'occhiata al parcheggio quasi pieno delle biciclette e notò che quella verde non c'era. Sebbene fosse già marzo, soffiava un vento freddo e pungente, e Ishigami camminava a testa bassa, il mento nascosto nella sciarpa. Una ventina di metri più a sud iniziava via Shin-Ohashi e da quell'incrocio la strada conduceva a est nel distretto di Edogawa e a ovest verso Nihonbashi, attraversando il fiume Surmida all'altezza del ponte Shin-Ohashi.

La via più breve da casa sua al lavoro passava da sud, a soli quattrocento metri dal parco pubblico di Seicho. Ishigami lavorava poco prima del parco, alla scuola superiore privata. Era un insegnante di matematica.

Proseguì verso il semaforo rosso, poi girò a destra in direzione del ponte Shin-Ohashi. Il vento gli sferzava il volto e gli alzava il cappotto. Sprofondò le mani nelle tasche e curvò le spalle in avanti, affrettando il passo.

Il cielo era coperto da una fitta coltre di nubi il cui riflesso grigio faceva sembrare il fiume Surmida ancora più torbido del solito. Una piccola imbarcazione avanzava controcorrente e Ishigami la guardò procedere lenta mentre attraversava il ponte.

Arrivato dall'altra parte, scese la gradinata che portava sul fiume e passò sotto i montanti di ferro del ponte incamminandosi lungo la riva. Su entrambe le sponde di cemento c'erano dei sentieri pedonali, ma le coppie e le famiglie avevano l'abitudine di passeggiare più avanti, vicino al ponte Kiyosu, e raramente si spingevano in quella zona, dissuase dalla lunga fila di baracche di cartone coperte da teli di plastica blu. Era lì che vivevano i senzateo, sotto un cavalcavia autostradale che correva lungo la riva ovest del fiume. Ishigami lo trovava normale, perché l'imponente cavalcavia offriva loro un riparo dal vento e dalla pioggia, e il fatto che sull'altra sponda non ci fosse nemmeno una baracca avvalorava questa ipotesi, anche se era possibile che i primi barboni si fossero stabiliti lì per caso e gli altri li avessero semplicemente imitati, preferendo la sicurezza di quella comunità – perché di questo si trattava – alla solitudine dell'altra riva.

Ishigami passò accanto alla fila di baracche, guardandole di sfuggita mentre camminava. Molte erano troppo basse perché gli occupanti potessero stare in piedi e alcune gli arrivavano a malapena alla vita. Sembravano più degli scatoloni che delle abitazioni, ma forse a quella gente bastava avere un posto dove dormire.

Vicino ai cartoni c'erano degli stendipanni di plastica per il bucato, unici segni di vita domestica. Un uomo era appoggiato alla ringhiera che separava il sentiero dall'acqua e si stava lavando i denti. Ishigami l'aveva già visto altre volte: aveva più di sessant'anni e i capelli grigiastri raccolti in una lunga coda di cavallo. Probabilmente aveva ormai rinunciato a lavorare. Se fosse stato in cerca di un qualsiasi lavoro manuale non lo si sarebbe visto in giro a quell'ora: erano attività per cui si veniva ingaggiati di prima mattina. E di certo non frequentava l'ufficio di collocamento. Anche se avessero trovato un impiego adatto a lui, con quei capelli

lunghe non sarebbe mai stato ammesso al colloquio. E in ogni caso le probabilità che qualcuno gli offrisse un posto alla sua età erano pressoché inesistenti.

Accanto a uno scatolone c'era un uomo intento a schiacciare una fila di lattine vuote con il piede. Era una scena a cui Ishigami aveva assistito molte altre volte e aveva battezzato segretamente quel tizio l'Uomo della Latta. L'Uomo della Latta era vestito dignitosamente e aveva anche una bicicletta. Era evidente che la raccolta delle lattine lo teneva più attivo e più sveglio degli altri. Viveva al margine della comunità, ben nascosto sotto il ponte, probabilmente una posizione privilegiata. Ishigami era convinto che l'Uomo della Latta fosse un anziano del villaggio, una specie di veterano tra quella gente.

Poco oltre, dove terminava la fila di baracche di cartone, c'era un altro uomo seduto su una panchina. Il suo cappotto, che un tempo doveva essere stato beige, adesso era grigio e logoro. Sotto indossava una giacca elegante e una camicia bianca da lavoro. Ishigami sospettava che avesse una cravatta nascosta nella tasca del soprabito. Alcuni giorni prima, avendolo sorpreso a leggere una rivista tecnica, l'aveva battezzato l'Ingegnere. Aveva sempre i capelli tagliati corti e le guance ben rasate. Forse sperava di tornare presto a lavorare e magari proprio quel giorno sarebbe andato all'ufficio di collocamento, ma avrebbe dovuto mettere da parte l'orgoglio per riuscire a trovare un posto. Ishigami aveva visto per la prima volta l'Ingegnere una decina di giorni prima. Sembrava che non si fosse ancora abituato alla vita in riva al fiume, come se non potesse fare a meno di tracciare un confine immaginario tra se stesso e quei teli di plastica blu. Eppure era ancora là, incapace di vivere da solo, senza una casa.

Ishigami continuò a camminare lungo la sponda e poco prima

del ponte Kiyosu incontrò un'anziana donna che portava tre cani a passeggio. Erano dei bassotti minuscoli, ciascuno con un collare di colore diverso: uno rosso, uno blu e uno rosa. Vedendolo arrivare, la donna sembrò accorgersi della sua presenza, sorrise e gli fece un cenno con la testa. Lui ricambiò.

«Buongiorno» le disse.

«Buongiorno. Fa freddo, eh?»

«Eccome» rispose Ishigami con una smorfia eloquente.

La vecchia gli augurò una buona giornata mentre gli passava accanto e lui la salutò con un ultimo cenno del capo.

Alcuni giorni prima l'aveva vista con un sacchetto di panini del minimarket – probabilmente la sua colazione – e da questo aveva dedotto che la donna visse sola. Non doveva abitare lontano. Indossava un paio di infradito con cui di certo non sarebbe riuscita a guidare un'auto. Probabilmente aveva perso il marito anni prima e adesso viveva in un appartamento nelle vicinanze insieme ai suoi tre cani. Doveva essere ampio, se c'era spazio per tre animali. Di sicuro la loro presenza l'aveva dissuasa dal trovarsi un posto più piccolo altrove. Forse aveva già estinto il mutuo, ma le restavano da pagare le spese condominiali, così doveva tirare la cinghia. Quell'inverno non era andata dal parrucchiere nemmeno una volta: i suoi capelli, senza tinta, cominciarono a mostrare il colore naturale.

Arrivato ai piedi del ponte Kiyosu, Ishigami salì i gradini e ritornò sulla strada. La scuola era dall'altra parte del ponte, ma si girò e s'incamminò nella direzione opposta.

Un'insegna lungo il marciapiede portava la scritta BENTEN-TEI. Sotto c'era un piccolo negozio che vendeva cibo da asporto. Ishigami fece scorrere la porta di vetro, che aveva il telaio di alluminio.

«Buongiorno! Venga, venga» disse qualcuno. Era il saluto di una

voce familiare, ma per qualche motivo gli dava sempre un brivido di eccitazione. Yasuko Hanaoka gli sorrise da dietro il bancone, con la sua cuffietta bianca in testa.

Ishigami avvertì un nuovo fremito quando si rese conto che non c'erano altri clienti nel negozio. Erano soli.

«Prendo il menù speciale.»

«Uno speciale in arrivo» rispose lei allegramente. Ishigami non vide la sua espressione perché, incapace di guardarla in faccia, aveva abbassato gli occhi sul portafoglio. Dato che erano vicini di casa, lui sentiva il bisogno di parlare di qualcos'altro a parte il pranzo, ma non gli veniva in mente niente.

Quando finalmente riuscì a borbottare: «Fa freddo oggi, eh?», le sue parole furono coperte dal rumore della porta scorrevole che si stava aprendo alle sue spalle. Yasuko aveva già rivolto l'attenzione al nuovo arrivato.

Ishigami uscì dal negozio con in mano il suo *bentō* e questa volta andò dritto verso il ponte Kiyosu. La deviazione per il Benten-tei era finita.

Dopo la ressa del mattino, al Benten-tei si poteva tirare un attimo il fiato, almeno per quanto riguardava i clienti al bancone. Sul retro, però, c'erano altri pasti da preparare: diverse aziende della zona avevano ordinato il pranzo da consegnare ai loro dipendenti entro mezzogiorno. Così, quando non c'erano più clienti, Yasuko andava in cucina a dare una mano.

Al negozio lavoravano quattro persone. Il proprietario era Yonazawa, aiutato da sua moglie Sayoko. Kaneko, un fattorino part-time, era addetto alle consegne, mentre Yasuko si occupava dei clienti al banco.

Prima di ottenere quell'impiego, Yasuko aveva lavorato in un

hostess bar¹ di Kinshicho, dove Yonazawa era un cliente abituale e Sayoko la *mamasan* che gestiva il nightclub. Yasuko aveva scoperto che erano sposati solo poco prima che Sayoko si licenziasse.

«Non ha più voglia di fare la *mamasan* in un night. Vuole fare la brava mogliettina in una tavola calda» le aveva detto Yonazawa. «Incredibile, no? Certe persone non smetteranno mai di sorprendermi.» Al locale avevano cominciato a girare strane voci, ma a sentire Sayoko era da tempo che i due sognavano di aprire un posto tutto loro. Lei aveva lavorato al club solo per mettere da parte i soldi necessari.

Dopo l'apertura del Benten-tei, Yasuko aveva preso l'abitudine di passare in negozio di tanto in tanto per salutare la coppia. Sembrava che gli affari andassero bene – talmente bene che, un anno dopo, le avevano chiesto se fosse interessata a dare una mano. Non ce la facevano più a gestire l'attività da soli.

«Non puoi lavorare per sempre in quel postaccio, Yasuko» le aveva detto Sayoko. «E poi Misato sta diventando grande. Non vorrai certo che le vengano dei complessi perché sua madre fa la hostess in un locale notturno. Anche se» aveva aggiunto «non sono affari miei.»

Misato era l'unica figlia di Yasuko. Dopo l'ultimo divorzio della madre, cinque anni prima, la ragazzina si era ritrovata di nuovo senza un padre. Yasuko sapeva benissimo anche da sola che non era possibile andare avanti così. Oltre al benessere di sua figlia doveva tenere in considerazione la propria età. Non era chiaro per quanto tempo ancora avrebbe potuto continuare quell'attività, anche se l'avesse voluto.

Ci mise solo un giorno a decidere, e quelli del locale non cer-

¹ Tipico nightclub giapponese, dove ragazze scelte per il loro aspetto gradevole intrattengono la clientela maschile servendo drink, facendo conversazione, cantando. [N.d.T.]

carono di trattenerla. Le augurarono buona fortuna e la cosa finì lì. Evidentemente non era l'unica ad avere dubbi sul suo futuro lavorativo in quel luogo.

Si era trasferita nel suo attuale appartamento la primavera dell'anno precedente, nello stesso periodo in cui Misato aveva cominciato ad andare alle scuole medie. La casa in cui abitava era troppo lontana dal nuovo lavoro. E, a differenza di quando faceva la hostess, arrivare in tempo al negozio significava alzarsi prima delle sei e saltare in bicicletta entro le sei e mezzo. La sua bicicletta verde.

«Oggi è venuto ancora quell'insegnante?» le chiese Sayoko durante una pausa.

«Perché, non viene ogni giorno?» rispose Yasuko, vedendola scambiare un sorrisetto malizioso con suo marito. «Cosa? Che c'è?»

«Oh. Niente, niente. Proprio l'altro giorno stavamo dicendo che secondo noi gli piaci.»

«Cooosa?» Yasuko si allontanò dal tavolo con una tazza di tè in mano.

«Ieri non lavoravi, giusto? Be', indovina un po'. Ieri non è venuto. Non ti sembra strano che venga ogni giorno tranne quando non ci sei?»

«Sarà una coincidenza.»

«Be', a noi non sembra proprio.» Sayoko scambiò nuovamente un'occhiata con il marito.

Yonazawa annuì, il sorriso ancora sulle labbra. «È da un po' che questa storia va avanti» disse facendo un cenno d'intesa alla moglie. «“Quando Yasuko non c'è, lui non viene a comprare il pranzo” mi ha detto Sayoko. L'avevo già notato anch'io, a dire il vero, e quando ieri non si è fatto vedere è stata una specie di conferma.»

«Ma non ho dei giorni fissi di riposo, a parte quelli in cui il negozio è chiuso. Non ho il lunedì libero o altri giorni stabiliti.»

«Il che rende la cosa ancora più sospetta!» concluse Sayoko con un luccichio negli occhi. «È un tuo vicino di casa, vero? Ti vedrà uscire quando vai al lavoro. Ecco come fa a sapere se ci sei.»

Yasuko scrollò la testa. «Ma non l'ho mai incontrato quando esco. Nemmeno una volta.»

«Magari ti spia. Dalla finestra, forse?»

«Non credo che riesca a vedere la mia porta dalla sua finestra.»

«Comunque: se gli interessi, prima o poi si farà avanti» disse Yonazawa. «Per quanto ci riguarda, grazie a te abbiamo un cliente abituale, quindi non possiamo che essere contenti. Sembra che l'esperienza che ti sei fatta a Kinshicho stia dando i suoi frutti.»

Yasuko fece un sorriso ironico e mentre finiva il tè continuò a pensare a quell'insegnante.

Si chiamava Ishigami. Gli aveva fatto visita la sera stessa in cui si era trasferita nel nuovo appartamento, per presentarsi, e così aveva saputo che mestiere faceva. Era un uomo robusto dalla faccia tonda e ampia, con due occhietti piccoli come spilli. Era un po' stempiato e aveva i capelli tagliati corti, e questo gli dava un'aria da cinquantenne anche se probabilmente era molto più giovane. Non faceva molta attenzione all'abbigliamento e indossava sempre lo stesso genere di cose. Per tutto l'inverno, ogni volta che era venuto a comprare il pranzo, aveva sfoggiato sempre lo stesso cappotto sopra un maglione marrone. Però faceva da solo il bucato, come dimostrava la presenza occasionale di uno stendibiancheria sul piccolo balcone del suo appartamento. Era single e, secondo Yasuko, non era né divorziato né vedovo.

Cercò di ricordarsi qualche particolare che potesse dimostrare che era interessato a lei, ma non le venne in mente niente. Quell'uomo era come la piccola crepa sulla parete del suo appartamento. Yasuko sapeva che c'era, ma non le aveva mai dato importanza. Non ne valeva la pena.

Si salutavano sempre quando si vedevano e una volta avevano anche parlato di questioni condominiali, eppure Yasuko aveva l'impressione di sapere pochissimo di lui. Solo di recente aveva scoperto che insegnava matematica, avendo visto per caso una pila di vecchi manuali fuori dalla sua porta, legati con uno spago e in attesa di essere buttati via.

Yasuko sperava che non le chiedesse un appuntamento. Poi sorrise tra sé cercando di immaginarsi, senza riuscirci, il volto austero di quell'uomo mentre le faceva la proposta.

Come ogni giorno, al Benten-tei poco prima di pranzo la gente cominciava ad accalcarsi e subito dopo mezzogiorno l'affollamento raggiungeva il culmine, per poi calare verso l'una del pomeriggio.

Yasuko stava sistemando le banconote nel registratore di cassa quando la porta si aprì ed entrò qualcuno. «Buongiorno» disse lei con una cantilena automatica, alzando lo sguardo. Poi raggelò. Sbarrò gli occhi e la voce le si bloccò in gola.

«Ti trovo bene» osservò l'uomo in piedi di fronte al banco. Stava sorridendo ma i suoi occhi erano torbidi.

«Come... come hai fatto a trovarmi?»

«È così strano? Sono in grado di scoprire dove lavora la mia ex moglie, se m'impegno.» L'uomo si guardò attorno, le mani infilate nelle tasche della giacca a vento blu scuro, come un potenziale cliente che cerca di decidere cosa comprare.

«Ma perché? Perché adesso?» chiese Yasuko, la voce tagliente ma bassa.

Lo guardò con aria severa, pregando in cuor suo che gli Yonazawa, sul retro, non li sentissero parlare.

«Non fare quella faccia. Da quant'è che non ci vediamo? Non riesci nemmeno a farmi un sorriso?» chiese l'uomo sogghignando.

Yasuko rabbrivì. «Se sei venuto per fare due chiacchiere, lascia perdere e alza i tacchi.»

«In realtà sono venuto per un motivo. Devo chiederti un favore. Puoi uscire un attimo?»

«Non dire stupidaggini. Non vedi che sto lavorando?» esclamò Yasuko, pentendosene all'istante. «Potrebbe pensare che se non fossi al lavoro accetterei di parlare con lui.»

L'uomo si leccò le labbra. «A che ora finisci?»

«Non ha importanza. Non ho voglia di parlare con te. Per piacere, vattene e non tornare più.»

«Ahi. Che modi.»

«Cosa credevi?»

Yasuko lanciò un'occhiata fuori, sperando che entrasse un cliente, ma la strada era deserta.

«Be', se è questo che vuoi, credo che mi rivolgerò a qualcun altro» disse l'uomo, grattandosi la nuca.

Yasuko sentì squillare un campanello d'allarme. «Cosa vorresti dire?»

«Dico che se mia moglie non mi vuole ascoltare, forse lo farà sua figlia. Va a scuola qui vicino, non è vero?»

«Non provarci.»

«Okay, allora forse puoi aiutarmi *tu*. O tu o lei, per me è uguale.»

Yasuko sospirò, voleva solo che se ne andasse. «Lavoro fino alle sei.»

«Dalla mattina presto fino alle sei? Ti fanno sgobbare qua dentro.»

«Non sono affari tuoi.»

«D'accordo. Allora torno alle sei.»

«No, non qua. Prendi la prima strada a destra, finché non arrivi

a un grosso incrocio. Sull'angolo c'è un ristorante. Sarò lì alle sei e mezzo.»

«Benissimo. Ah, e vedi di esserci. Perché se non arrivi...»

«Ci sarò. Ora vattene. Subito.»

«Sì, sì. Buttami pure fuori.» L'uomo si guardò di nuovo attorno prima di uscire chiudendosi con forza la porta scorrevole alle spalle.

Yasuko si mise una mano sulla fronte. Aveva un principio di mal di testa e provava un senso di nausea. Il peso della disperazione cominciava a opprimerle il petto.

Erano passati otto anni da quando aveva sposato Shinji Togashi. Ripensò a quella storia squallida...

Quando l'aveva conosciuto, Yasuko lavorava come hostess in un night di Akasaka. Togashi era un cliente abituale. Vendeva auto straniere, gli piaceva fare la bella vita e l'aveva accolta nel suo mondo affascinante e lussuoso. Le faceva regali costosi, la portava in ristoranti rinomati. Quando le aveva chiesto di sposarlo, si era sentita come Julia Roberts in *Pretty Woman*. Era stanca di faticare per mantenere la figlia dopo il fallimento del suo primo matrimonio.

All'inizio erano stati felici. Dato che Togashi aveva un'entrata fissa, non c'era più bisogno che Yasuko lavorasse nei locali notturni. E lui era adorabile anche con Misato che faceva del suo meglio per considerarlo il suo nuovo «papà».

Poi, all'improvviso, cominciò ad andare tutto a rotoli. Togashi fu licenziato quando il suo principale scoprì che per anni si era appropriato indebitamente dei soldi della compagnia. L'unico motivo per cui non lo denunciarono fu che preferirono insabbiare la cosa, temendo di essere accusati di negligenza o incapacità di giudizio. E così le divenne chiaro che tutti i soldi che suo marito aveva speso ad Akasaka erano soldi sporchi.

Dopo l'accaduto Togashi cambiò. O forse, semplicemente, il suo

vero io venne a galla. I giorni in cui non usciva per giocare d'azzardo li passava in casa a poltrire. Quando Yasuko si lamentava, lui reagiva con violenza. Cominciò a bere sempre di più, e l'alcol lo rendeva annebbiato e litigioso.

Yasuko non aveva altra scelta che tornare a lavorare, ma Togashi le portava via tutti i soldi che riusciva a guadagnare. Se provava a nasconderli, lui veniva al locale il giorno di paga e le strappava il denaro prima che lei potesse metterlo da parte.

Misato cominciò ad avere paura del patrigno, non le piaceva restare da sola in casa con lui. Certe volte andava perfino al locale dove lavorava Yasuko pur di non rimanere con quell'uomo.

Yasuko chiese il divorzio, ma Togashi non ne voleva sapere. Vedendo che lei insisteva, cominciò a picchiarla. Alla fine, dopo mesi di angoscia, Yasuko si rivolse a un avvocato consiglitole da uno dei suoi clienti. L'avvocato riuscì a convincere Togashi a firmare i documenti di divorzio, anche se con riluttanza. Suo marito doveva aver capito che non aveva speranze di vincere in tribunale e che, se non accettava di andarsene senza fare storie, rischiava perfino di dover pagare gli alimenti.

Ma il divorzio non bastò a sistemare le cose. Nei mesi seguenti Togashi prese l'abitudine di presentarsi a casa di Yasuko e della figlia, sostenendo di aver risolto i suoi problemi e di dedicarsi completamente al lavoro. Non capiva perché lei non fosse disposta a ricominciare da capo. Yasuko cercò di evitarlo, ma lui iniziò a importunare Misato, a volte anche aspettandola fuori da scuola.

Quando l'ex marito tornò da Yasuko letteralmente in ginocchio, lei non poté che provare compassione, anche se sapeva che era tutta una messa in scena. Forse in lei c'era ancora una piccola parte dell'affetto che un tempo aveva provato per quell'uomo. Decise di dargli un po' di soldi.

Fu un errore. Una volta avuto un assaggio, Togashi cominciò a presentarsi più spesso – con lo stesso atteggiamento strisciante, ma sempre più sfacciato nelle sue richieste.

Alla fine Yasuko andò a lavorare in un altro hostess bar e traslocò in un nuovo appartamento. Anche se a malincuore, dovette trasferire Misato in un'altra scuola. E Togashi smise di farsi vedere. Poi Yasuko traslocò di nuovo e accettò il posto al Benten-tei. Era convinta di essersi liberata una volta per tutte di quella disgrazia vivente.

Gli Yonazawa non dovevano sapere del ritorno del suo ex marito, non voleva che si preoccupassero. Neanche Misato doveva saperlo. Yasuko doveva assolutamente fare in modo che lui non venisse più a cercarle. Guardò l'orologio sulla parete e strinse i denti.

Poco prima delle sei e mezzo uscì dal negozio e s'incamminò verso il ristorante. Trovò Togashi seduto vicino alla vetrina che fumava una sigaretta, con una tazzina di caffè sul tavolo. Yasuko si sedette e ordinò una cioccolata calda alla cameriera. Di solito prendeva una bibita, perché in quel caso il locale offriva il bis gratis, ma quel giorno non aveva intenzione di fermarsi così a lungo.

«Cosa vuoi?» gli chiese con uno sguardo furioso.

L'espressione di Togashi si addolcì. «Hai molta fretta.»

«Ho un sacco di cose da fare, quindi se davvero hai un buon motivo per essere qui, avanti, parla.»

«Yasuko...» Togashi cercò di prenderle la mano che aveva appoggiato sul tavolo. Lei la ritrasse velocemente e l'uomo strinse le labbra. «Sei di cattivo umore.»

«E perché non dovrei? Ti conviene avere un buon motivo per perseguitarmi così.»

«Come sei scontrosa! So che non ci credi, ma stavolta faccio sul serio.»

«Su cosa?»

La cameriera portò la cioccolata. Yasuko alzò la tazza e bevve un sorso, scottandosi. Voleva finirla il più velocemente possibile e andarsene via.

«Vivi da sola, non è vero?» le chiese Togashi, fissandola da sotto le sopracciglia aggrottate.

«E allora? Sono affari tuoi?»

«Dev'essere difficile per una donna sola crescere una figlia. Ti costerà sempre di più, sai? A proposito, quanto ti danno al takeaway? Non basta certo a garantirle un futuro. Senti, voglio che ci ripensi. A proposito di *noi*. Sono cambiato. Non sono più come prima.»

«In cosa sei cambiato? Adesso lavori?»

«Lo farò. Ho già trovato un posto.»

«Ma non stai ancora lavorando, immagino.»

«Ti ho detto che ho trovato un lavoro. Comincio il mese prossimo. È un'azienda giovane, ma appena le cose cominceranno a girare, ehi, tu e tua figlia potrete vivere come due principesse.»

«Grazie, ma non m'interessa. Se farai così tanti soldi sono sicura che non avrai problemi a trovare qualcuno con cui dividerli. Ma per piacere, *lasciaci in pace.*»

«Yasuko, ho bisogno di te.»

Togashi allungò nuovamente un braccio e cercò di afferrarle la mano che stringeva la tazza. «Non toccarmi!» Yasuko si allontanò di scatto e così facendo gli rovesciò un po' di cioccolata sulle dita. «Ahi!» gridò Togashi ritraendo la mano. Quando alzò di nuovo la testa, i suoi occhi erano pieni di rabbia.

Yasuko non abbassò lo sguardo. «Non puoi venire qua a ripetermi le stesse cose, non dopo quello che è successo. Come puoi aspettarti che ti creda? Te l'ho già detto, non ho nessuna voglia di tornare con te. Nessuna. Quindi lascia perdere. Okay?»

Yasuko si alzò, mentre l'altro la guardava in silenzio. Lei lo ignorò, mise i soldi sul tavolo e si diresse verso la porta.

Non appena fu uscita dal ristorante, prese la bicicletta e cominciò ad allontanarsi. Il pensiero di Togashi che le correva dietro piagnucolando la spinse a pedalare più forte. Percorse tutta via Kiyosubashi e girò a sinistra dopo il ponte Kiyosu.

Aveva detto tutto quello che c'era da dire, ma era sicura che per lui la questione non era chiusa. Presto sarebbe tornato in negozio, l'avrebbe seguita, infastidita, forse le avrebbe anche fatto una scenata. C'era addirittura il rischio che si presentasse alla scuola di Misato. Avrebbe aspettato che Yasuko cedesse, sicuro di riuscire a spillarle un po' di soldi.

Tornata nel suo appartamento, cominciò a preparare la cena. Anche se doveva solo scaldare alcuni avanzi che aveva portato dal negozio, quella sera cucinare le sembrava un'impresa difficile. Le sue mani si bloccavano in continuazione, mentre le passavano per la mente pensieri e immagini agghiaccianti.

Presto sarebbe arrivata Misato. Faceva parte della squadra di badminton della scuola e spesso dopo gli allenamenti si fermava a chiacchierare con le compagne, per poi rientrare verso le sette.

Qualcuno suonò il campanello. Yasuko si accigliò e andò alla porta: non poteva essere Misato, lei aveva le chiavi.

«Sì?» disse senza aprire. «Chi è?»

Una breve pausa, e poi: «Sono io».

Yasuko non rispose. Le si offuscò la vista e fu percorsa da un brivido: Togashi aveva già scoperto dove abitava. Probabilmente una sera l'aveva seguita dal Benten-tei.

L'uomo cominciò a bussare alla porta. «Ehi!»

Yasuko scrollò la testa e girò la chiave, senza togliere la catena.

La porta si aprì di una decina di centimetri, rivelando il volto di

Togashi dall'altra parte. Stava sorridendo con quei suoi denti gialli.

«Cosa ci fai qua? Vattene.»

«Non abbiamo concluso il discorso. Diamine, nervosetta come sempre, eh?»

«Te l'ho detto, è finita. Basta. Mai più.»

«Almeno ascolta quello che ho da dirti. Fammi entrare, dài.»

«No. Vattene.»

«Ehi, se non mi fai entrare aspetterò qui. Misato dovrebbe tornare da un momento all'altro. Se non posso parlare con te, parlerò con lei.»

«Lei non c'entra.»

«Allora fammi entrare.»

«Adesso chiamo la polizia.»

«Fai pure. Cosa c'è di male se un uomo va a trovare la sua ex moglie? La polizia mi darà ragione. Diranno: "Poteva almeno farlo entrare, signora".»

Yasuko si morse il labbro. Le bruciava ammetterlo, ma forse Togashi non aveva torto. Le era già successo di chiamare la polizia e nessuno aveva mosso un dito per aiutarla. Inoltre, non voleva fare scenate. La maggior parte degli inquilini aveva qualcuno che garantiva per loro, nel caso non potessero pagare l'affitto, ma lei non aveva nessuno. Bastava un rumore molesto per rischiare di essere sbattuta fuori.

«D'accordo. Ma devi andartene subito.»

«Certo, sicuro» disse Togashi con una luce trionfante negli occhi.

Yasuko tolse la catena e aprì la porta. L'uomo entrò e si guardò attorno mentre si toglieva le scarpe. L'appartamento era piccolo, solo una cucina e due stanze: quella vicina all'ingresso era arredata in stile giapponese e abbastanza grande da ospitare sei tatami sul

pavimento. Un'apertura sul lato destro portava in cucina. Poi c'era una stanza ancora più piccola e più in là una porta scorrevole che dava su un balconcino.

«Un po' piccolo, un po' vecchio, ma non male come posto» commentò Togashi mentre si sedeva, infilando le gambe sotto il basso *kotatsu*² riscaldato al centro della stanza. «Ehi, questo *kotatsu* è spento» borbottò, cercando il cavo a tentoni e accendendolo.

«So perché sei venuto.» Yasuko rimase in piedi e guardò in basso verso di lui. «Puoi dire tutto quello che vuoi, ma alla fine si tratta solo di soldi.»

«Cosa vorresti dire?» Togashi aggrottò le sopracciglia e tirò fuori un pacchetto di Seven Stars dalla tasca della giacca a vento. Se ne accese una con un accendino di plastica e si guardò attorno con più attenzione, notando solo allora che non c'era un posacenere. Si alzò, prese una lattina vuota dal cestino della spazzatura e la mise sul tavolo. Poi si sedette di nuovo e ci scrollò dentro la cenere.

«Voglio dire che sei venuto solo per spillarmi dei soldi. È questo che hai in mente, non è vero?»

«Be', se vuoi metterla così, fai pure.»

«Non avrai uno yen da me.»

Lui sbuffò. «Quindi?»

«Vattene. E non tornare.»

In quell'istante la porta dell'appartamento si spalancò ed entrò Misato, con indosso ancora la divisa della scuola. Si fermò un attimo, notando un altro paio di scarpe sulla soglia. Poi riconobbe l'ospite e un'espressione di sgomento le si dipinse sul volto. La racchetta le scivolò di mano e cadde rumorosamente sul pavimento.

² Tavolo tradizionale giapponese dotato di una fonte di calore alla base e di una coperta sotto la quale le persone possono infilare le gambe per riscaldarsi. [N.d.T.]

«Ciao, Misato. Quanto tempo. Sei cresciuta» disse Togashi con un tono il più disinvolto possibile.

La ragazzina guardò la madre, si sfilò le scarpette da ginnastica ed entrò senza dire nulla. Andò dritta verso la stanza in fondo e si chiuse con forza la porta scorrevole alle spalle.

Togashi aspettò un attimo prima di riprendere a parlare. «Non so cosa ti sei messa in testa, ma voglio solo sistemare le cose tra noi. Non vedo cosa ci sia di male nella mia proposta.»

«Te l'ho già spiegato, non m'interessa. Cosa credevi, che ti avrei detto di sì? È solo una scusa per tormentarmi.»

Quelle parole dovevano aver colpito nel segno. Ma Togashi non rispose, prese il telecomando e accese la televisione. Sullo schermo c'erano i cartoni animati.

Yasuko sospirò e andò in cucina, infilò una mano nel cassetto accanto al lavello e tirò fuori il portafoglio. Poi l'aprì e tolse due banconote da diecimila yen.

«Prendi questi e vattene» disse, mettendo il denaro sul *kotatsu*.

«Cosa? Pensavo che non volessi darmi un soldo.»

«Solo questi. E poi basta.»

«Be', non mi servono.»

«Non te ne andrai a mani vuote. Sono sicura che ne vuoi di più, ma nemmeno noi ce la passiamo bene, sai?»

Togashi guardò prima le banconote e poi il volto di Yasuko. «D'accordo, me ne vado. Ma non ero venuto per i soldi. È stata tua l'idea.»

Prese i biglietti e se li infilò in tasca. Poi lasciò cadere il mozzicone della sigaretta dentro la lattina e si alzò. Una volta in piedi si girò, non verso la porta d'ingresso ma verso la camera in fondo. Muovendosi velocemente, spalancò la porta scorrevole. Yasuko sentì Misato che lanciava un urlo dall'altra parte.

«Cosa diavolo credi di fare?» gridò Yasuko dietro di lui.

«Potrò salutare la mia figliastra, no?»

«Non è più la tua figliastra. Non è più niente per te.»

«Ma per favore. Ci vediamo, Misato» disse Togashi, senza smettere di guardare dentro la stanza. Yasuko non riusciva a vedere l'espressione della figlia, nascosta dietro la mole dell'uomo.

Alla fine Togashi si girò verso la porta d'ingresso. «Un giorno diventerà una donna bellissima. Non vedo l'ora.»

«Che sciocchezze stai dicendo?»

«Non sono sciocchezze. Fra tre anni farà un mucchio di soldi. Tutti pagheranno per averla.»

«Fuori di qui, subito.»

«Vado, vado. Almeno per oggi.»

«E non provare a tornare.»

«Oh? Non credo di poterlo promettere.»

«Ti conviene non...»

«Senti, Yasuko» disse Togashi senza voltarsi. «Non riuscirai mai a liberarti di me. Sai perché? Perché ogni volta ti arrenderai prima di me, sempre.» Ridacchiò tra sé, poi si chinò per infilarsi le scarpe.

Yasuko, ammutolita, sentì un rumore alle proprie spalle. Voltandosi vide Misato, ancora in divisa, che le passava accanto velocemente. Teneva sollevato qualcosa sopra la testa e si stava avvicinando a Togashi da dietro. La madre, pietrificata, non riuscì a fermarla né a gridare. Poté solo osservare, atterrita, Misato che abbassava l'oggetto, colpendo con forza Togashi sulla nuca. Non sentì altro che un tonfo sordo, poi vide l'uomo accasciarsi sul pavimento.

**UNA SFIDA TRA DUE MENTI MATEMATICHE,
DOVE NIENTE PUÒ ESSERE LASCIATO AL CASO**

Quando un dilettante vuole nascondere qualcosa, più complessa è la sua messinscena, più profonda è la fossa che si scava con le sue mani. Ma un genio no; un genio fa qualcosa di molto più semplice, qualcosa che non verrebbe mai in mente a una persona normale, anzi, che una persona normale non si sognerebbe nemmeno. E da questa semplicità scaturisce una complessità immensa.

**«Una trama ingegnosa, uno schema
sorprendente che ci porta senza sosta
verso il colpo di scena finale.»**
THE NEW YORK TIMES

**«Un braccio di ferro psicologico:
un libro che serra il lettore in una morsa
fino all'ultima pagina.»**
LIBÉRATION

